

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La relazione del Segretario politico

IDEE, STRUTTURE, INIZIATIVE DELLA D.C. PER IL RINNOVAMENTO DELLE ISTITUZIONI E LO SVILUPPO DEMOCRATICO DELLA SOCIETA' ITALIANA



L'ON. FLAMINIO PICCOLI

Cari amici, anzitutto desidero rivolgere un saluto al presidente di questa assemblea, all'on. Amintore Fanfani. Mentre ci accingiamo ad affrontare un Congresso difficile in un delicato momento della società italiana, credo di interpretare i sentimenti di tutti i delegati esprimendo i più calorosi auguri di buon lavoro al presidente. In Amintore Fanfani la Democrazia Cristiana si onora di riconoscere uno dei suoi leaders più qualificanti e nella sua opera di segretario del partito, di presidente del Consiglio e oggi di presidente del Senato, si riassumono alcune fasi significative della nostra storia più recente.

Stabile incontro di idee e di tesi

Dopo il Congresso di Milano, riconfermato, alla Segreteria l'on. Mariano Rumor furono suoi impegni e obiettivi principali la preparazione del partito per le elezioni del 19 maggio 1968. Al di là di tutte le valutazioni che sono state fatte, rileviamo anzitutto che quella consultazione ha confermato e migliorato la delega popolare al nostro partito, ha dato un largo apporto alla alleanza parlamentare di centro-sinistra, qualificandola come la più solida alleanza democratica possibile. Segno concreto che il partito con alla testa l'on. Rumor e il governo presieduto dall'ono. Moro avevano bene operato con armonia di posizioni e di intenti.

La Democrazia Cristiana, raccontata nella sua asse congressuale, non può non dire all'on. Rumor e all'on. Moro un grazie a affettuoso riconoscimento per il traguardo cui hanno saputo portarci.

L'aumento di voti al Partito Comunista Italiano e la flessione di una delle componenti del centro-sinistra, il Partito Socialista, hanno suscitato interrogativi di non poco conto sulla linea politica e sui modi per renderla meglio agibile ed efficiente. Le vicende di questi ultimi mesi possono, però servire almeno in parte a riportare il discorso in alveo storicamente più giusto, quando si valutino le difficoltà interne del Partito Socialista Italiano, che certo preesistevano al risultato elettorale e si riferivano a una rianfessione non ancora sostanzialmente compiuta.

Il momento è per le cose che contano, che sono vere; il periodo che attraversiamo ha bisogno di un riferimento sempre più preciso alla realtà del Paese e alla coscienza dei cittadini; il passaggio di doveri che ci riguarda è di tale difficoltà che libera da sé, quasi per una forza di caduta, le motivazioni personali e di potere sulle quali sovente si rischia di appannare o di cancellare lo smalto della democrazia

quelli che siano la loro impostazione ideologica e la loro finalità. Per converso, quasi per una identificazione anche esteriore di tutte queste incertezze, tra gli schieramenti a destra e a sinistra della Democrazia Cristiana si è cercato in Parlamento, con la proposta di legge sul divorzio, un terreno particolare, quasi si trattasse di spostare l'attenzione dal Paese dai suoi reali e più urgenti problemi, di tentare in qualche misura di sconvolgere quelle che sono le naturali collocazioni di ciascun partito. Una operazione la cui punto maggiore di pericolosità di maliziosa strumentalizzazione è durata lo spazio di quarantotto ore; il tempo sufficiente alla Democrazia Cristiana per precisare il suo rifiuto, del resto scontato e scendere in lizza su terreni diversi da quelli sui quali si misurano le volontà di un reale e più democratico sviluppo della nostra società.

Il divorzio non risolve i problemi della famiglia

Nessuno si illuda. La nostra precisa volontà, di non far sorgere per nostro conto i dolorosi steccati del passato, non intacca in nulla l'impegno e la serietà con cui affermiamo la nostra posizione e sulla quale tutta la D.C. è saldamente unita. Fa parte del nostro patrimonio l'attenzione che, in quanto politici e cristiani, portiamo alla famiglia, quindi alla necessità di sostenerla nel duro e contrastato passaggio da un tipo di società a un'altra industrializzata; ma anche di aprirle a innovazioni importanti, sul piano del costume e del diritto, come si conviene a una comunità che contemporaneamente vive il momento del benessere e quello della riscoperta di valori morali e umani. Ne parlo subito, perché questa è una decisione deviante, è una scelta rivelatrice, lo penso, di una situazione di rispetto. Ma anche la confusione di un sintomo politico, rispetto ai doveri inderogabili che ci attendono e sui quali sarà misurata, senza spazio per indulgenze o per lungagginate, la volontà politica dei democratici italiani. Come si può pensare di essere nel giusto quando, al di là di ogni valutazione positiva o negativa sul divorzio, si colloca in cima alla scala di priorità la scelta per troncare l'unione familiare, trascurando

facile spazio l'esercizio analitico, fino a farlo diventare fonte di contrapposizione e di battaglie politiche, togliendo così respiro alla trasformazione delle istituzioni in fatti operativi? Qui noi democratici cristiani dobbiamo reagire, ricordando a noi stessi come sia nostro dovere urgente e inderogabile passare a una fase costruttiva, per realizzare equilibri che siano produttivi oltre che stabili; per costituire maggioranze interne omogenee e operative pronte a impegnarsi in una assunzione di responsabilità fattiva; per fare politica rinunciando insieme, subito, a

galle difficoltà e dal rischio di una perdita di prestigio del Parlamento; dalla nostra stessa vicenda congressuale, i cui termini di riferimento vanno quindi ricostituiti. Non oltre il Consiglio Nazionale che diede vita a questa Segreteria. Direi, anzi, che se non si fossero verificate nella DC le note difficoltà, un anticipo del Congresso sarebbe stato necessario per una riflessione puntuale, per una risposta tempestiva della classe dirigente del Partito a una situazione sociale così profondamente cambiata. La Democrazia Cristiana co-



Gioia, Piccoli, Fanfani, Rumor

quelli schemi di giudizio che lo stesso corso delle cose fa ritenere superati. Questa presa di coscienza è un avanzato e, è richiesta dal paese, ci è sollecitata dal partito, ci è imposta dal nostro senso di responsabilità. C'è un gruppo interno di cui si parla, che ci riguarda e di tale difficoltà che libera da sé, quasi per una forza di caduta, le motivazioni personali e di potere sulle quali sovente si rischia di appannare o di cancellare lo smalto della democrazia. Sembrano essere questa la lezione, questi i segni più significativi che è possibile ricavare dalle tensioni presenti nella società e che sono caratteristiche del nostro tempo; ma anche

collaboratori), il riconoscimento più vivo della D.C. il fervido incoraggiamento a proseguire su una strada che si è dimostrata tanto feconda. Partito e governo hanno potuto altresì apprezzare il fervido e compatto apporto dei gruppi parlamentari sotto la guida del Presidente Caron e Andreotti. L'impegno di condurre il partito a un confronto interno non venuto da preoccupazioni personali o da rivalità, ma aperto e costruttivo, lo credo quindi sia stato mantenuto. Lo prova la stessa domanda ansiosa, ma carica di fiducia, che viene rivolta al nostro Congresso. Lo prova l'attenzione rispettosa delle altre forze politiche. Lo prova l'aumento dei consensi ottenuto dalla Democrazia Cristiana nelle recenti elezioni amministrative e regionali: segno confortante di un dialogo con la nostra base sociale tutt'altro che compromesso dalle difficoltà del nostro dibattito interno, anzi rinnovato e anche qui all'insegna di una fiducia manifestata in modo

particolare dai giovani e dai ceti popolari. L'ultima prova di un Confronto aperto e costruttivo, venuta dai dibattiti che si sono svolti alla nostra periferia e, soprattutto, nello sedi regionali, per la prima volta, è apparsa quasi incredibile ora che l'incontro è avvenuto, che sia stata la prima volta, e quindi doppiamente consapevole e capace di un confronto difficile, forse non sufficientemente maturato, per taluni aspetti ancora incerto ed estante, ma fecondo, che ha arricchito la nostra presenza politica di contenuti, di idee, di predisposizioni a compiere il grande salto di rinnovamento per il quale ci stiamo battendo.

Un ampio dibattito ha preceduto il Congresso

Il giudizio polemicamente emerso in alcune osservazioni di corrente, su un dibattito che sarebbe stato di interesse perché non ha inventato nulla di nuovo, si rivela quindi poco meno ingenuo, perché riflette una mentalità di «patenza da zero» che non ha nulla a che fare coi doveri di un partito serio e che non è non proficui fatti di responsabilità concrete e non mitiche. Ma quale che siano state, nei mesi e nelle scorse settimane la qualità e l'ampiezza del dibattito interno e gli elchi che esso ha suscitato nella pubblica opinione, ancora una volta, qui davanti a voi che sedete in rappresentanza dei soci del partito, di una periferia che sa di essere investita di responsabilità dirette e concrete, ritengo di dover respingere la definizione di questo congresso come un fatto di routine delle forze di potere esistenti nel partito. Primo compito della relazione che apre il congresso è for-



Scilbe, Pella, Piccioni, Spataro, Bo, Mattarella, Savio, Ferrari Aggradi

IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

UNA PRESENZA NEL MONDO PER LA PACE E LO SVILUPPO

De Gasperi ricordava: « Noi siamo per ciò che sono i nostri collegamenti internazionali... ». Verità ancor più valida oggi, per il grado d'integrazione raggiunto tra i problemi interni e internazionali nei maggiori paesi; per il dovere di stimolare negli italiani un corretto senso della loro responsabilità internazionale, quali cittadini di una delle potenze industriali; per considerare la politica estera contributivamente responsabile alla ricerca di un migliore assetto mondiale.

nire ai delegati, ai soci, agli altri elettori, al paese una chiara indicazione sulla prospettiva, da cui il Congresso vuole rappresentare un momento di bilancio e qualificato, anzi come siamo che nessuna forza politica — e noi democratici cristiani — viene di qualunque altro — possa oggi permettersi di risolvere il dibattito e l'opera politica se non in una definizione di linea, in una assunzione di responsabilità, in una sintesi che sia prontamente traducibile in atti concreti.

I motivi sono essenzialmente quattro. 1) C'è anzitutto una posizione di politica internazionale da verificare, perché incide direttamente sul nostro paese, sulle forze politiche, su di noi: sempre più immersi economicamente in una società continentale, con il rischio contrapposto di una incombente provincializzazione culturale, politica e civile.

Assistiamo a un'ecclissi di coscienza politica sull'Europa, un'ecclissi di motivazioni e di contenuti.

Assistiamo a una flessione dell'interesse per l'Europa: le associazioni europee sono in crisi; i sindacati si ritirano ai margini; i partiti politici sembrano limitare il loro impegno, sempre più discreti nella gestione degli stati nazionali. Restano invece tutti i problemi che con l'integrazione europea si pensava dovessero essere risolti. E la scomparsa del Generale De Gaulle dalla scena ripropone nuove interrogazioni, ma pone immediati interrogativi.

Il partito di De Gasperi non può dunque non sentirsi responsabile di una risposta a questi interrogativi; non può rifiutare la possibilità di aperture di possibilità operative aperte a una soluzione politica continentale.

2) Nel paese serpeggia il dubbio sulla capacità del sistema politico italiano a garantire un modo regolare esercizio del potere, sia a livello dello stato nazionale, sia a livello locale.

Le agitazioni — che negli ultimi due anni hanno più di una volta scosso tutti i settori della vita nazionale, di riflessione, di opinione pubblica, di dialogo al cittadino causa ed effetto di una crisi politica, proprio in un periodo di crisi come posizioni di partenza, di urto e di impatto che non consentono alla base differenziazioni politiche. Per cui la mediazione avviene, ai vertici del sistema, con una usura che è apprezzabile solo se si guardi al vuoto politico che ne consegue e che appare talvolta incombente, ma che non impedisce la buona volontà dei responsabili.

Attraverso questi travagli, dopo una genesi che la democrazia italiana esige nuove idee, chiede a noi i modi e le tappe di un nuovo progresso. Al popolo italiano non basta più la democrazia del consenso, né ritiene che questa abbia una naturale forza di rinnovamento di una società che vuole essere in grado di volta nella sua ascesa, nella ricerca di un migliore assetto, nella definizione di un modello in cui possa meglio riconoscersi.

Tutto questo, d'altra parte, appare un fenomeno di respiro europeo. E' tempo quindi che, come uomini politici, ce ne facciamo esplicitamente carico, se vogliamo evitare omissioni o abdicazioni, volontarie o forzate.

3) Di fronte alla vastità di questa problematica di crescita politica e civile si impone una riflessione dalle forze politiche di partito, in quanto strutture finalizzate alla individuazione e alla soluzione dei problemi: centri di idee, centri di raccolta di un potere che non deve essere consumato all'interno, ma al servizio dell'intera comunità.

La D.C. non può non interrogarsi a questo proposito: essa è il più originale espressione politica del popolo italiano, forza di guida e di avanzamento. Non può quindi tacere su nuove proposte circa la funzione che le forze politiche organizzate debbono assolvere nella società contemporanea.

La quarta ragione riguarda più particolarmente la D.C. in quanto forza politica di ispirazione cristiana. Il clima postconciliare, caratterizzato da un pubblico e approfondito esame di coscienza di tutte le componenti cattoliche, ha avuto come conse-

guenza una larga presenza di forme di contestazione interna, segno a un tempo di vitalità culturale, ma non sempre di sufficiente maturità.

Nel campo politico, oltre alla tradizionale polemica esterna di ispirazione laica e marxista contro le ragioni di un partito di cattolici, si è avuta la trasformazione dell'integralismo — da atteggiamento interno a corrente di contestazione esterna alla unità politica dei cattolici.

Ancora una volta, nelle nuove condizioni, dobbiamo riproporci tutte le domande che a noi, democratici cristiani, sono state tradizionalmente poste sia come operatori politici che come cittadini.

I democratici cristiani, mentre hanno più volte rivendicato il merito di aver guidato l'Italia nella trasformazione da società contadina a società industriale, non si sottraggono dunque al compito di indicare ai cittadini nuove dimensioni per lo stato, nuove funzioni per le forze politiche, nuove occasioni perché l'universalità del messaggio cristiano — liberando le menti e i cuori de-

possa positivamente confluire la ricerca di una strada comune.

Lo ricordava Alcide De Gasperi: noi siamo per ciò che sono i nostri collegamenti internazionali. Verità ancor più valida oggi, per il grado d'integrazione raggiunto tra i problemi interni e internazionali nei maggiori paesi; per il dovere di stimolare negli italiani un corretto senso della loro responsabilità internazionale. In quanto cittadini di un paese diventato — in vent'anni di lavoro sostanzialmente concor-

menti di maggiore rigidità e tensione abbiano offerto spazi di momento a quelle forze politiche che, interpretando le tendenze, abbiano saputo agire, creando le opportune strategie di proposta e di alleanza. E quanto, per converso, gli ultimi venticinque anni siano ricchi di occasioni «perdute», nel senso che i problemi raramente si semplificano se non lasciati irrisolti.

Però il momento attuale, ben più difficile e spesso assai oneroso dovrebbe ricordare il corso delle cose a un punto di incontro e di compromesso. E' nel '62, con la crisi di Cuba, che si apre la fase nuova e non ancora superata dei rapporti tra le due superpotenze e dell'intero assetto mondiale, condizionata dalla scoperta di una via di distensione obbligata tra i detenitori di armi nucleari e di missili spaziali: la via di una non-belligeranza nucleare, che nemmeno le prove di forza politica o di conflitto armato perfetto possono scalfire.

Il confronto di Cuba segna la fine della lunga ricerca di primato, assoluto da parte delle superpotenze e il graduale passaggio a una «distensione» più effettiva. E' una fase contrassegnata da rigidità, crisi, confronti, prove di forza, conflitti. Non di meno essa resta l'occasione della volontà di mantenere la lotta politica sulla scena internazionale e l'impegno di preservare l'umanità da supreme prove di forza.

E in questi anni che prendo forma più definita la connotazione nuova e centrale della cultura politica della nostra epoca. La guerra — come evento storico e generalizzato che coinvolge i popoli del mondo, per cui è necessario mettere in campo tutte le risorse e tutto il potere — è diventata oggettivamente impossibile. Rimangono possibili, o forse diventano più difficili, cioè le prove di forza anche armate e sanguinose, ma limitate e contenute entro confini non suscettibili di aprire la strada alla guerra totale.

L'era nucleare pone così le condizioni per un nuovo assetto mondiale, quindi della pace come obiettivo che si identifica con lo sviluppo della società umana. Sono queste le ragioni che ci portano alla conoscenza e all'interpretazione del contesto internazionale, come al primo atto di un processo politico per ogni movimento che voglia, con responsabilità, perseguire prospettive strategiche le cui qualità non siano disgiunte da un idealismo senza illusioni.

Dalla fase della «guerra fredda» all'attuale fase di ricerca di accordo tra le due superpotenze, l'evoluzione internazionale è passata attraverso periodi dominati da formule quali la kennedyana «distensione» o la «coesistenza pacifica»: formule che riassumono contenuti politico-militari, economici, metodi operativi diversi, ma sempre densi di conseguenze sull'insieme dei fenomeni che caratterizzano il contesto mondiale, sul continente europeo, sul nostro paese.

Dobbiamo quindi riveditare la portata di alcuni e-enti che hanno generato quelle formule, per capire fino a qual punto la presenza delle armi nucleari alteri i tradizionali comportamenti politici: quanto sia stata, e sia, aspra e difficile la strada per individuare legittimi meccanismi della strategia nucleare, i campi di rinovazione e gli spazi agibili delle due superpotenze, quali i modi per escludere la precipitazione nel giorno del giudizio nucleare.

Il discorso della situazione internazionale — proprio per la straordinaria novità imponente di questa situazione — dalle sue capacità di condizionamento — mi pare di importanza eccezionale anche sul piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La terza, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La quarta, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

so tra le superpotenze, portate a opporsi anche a quell'evento che sembrava aprire allentare i contorni dei reciproci sistemi di sicurezza.

Si apre qui uno dei campi di intervento per l'ONU, anche se è tuttora irrisolta la ricerca positiva dei modi per una tutela sovranazionale dei diritti connotati alla pace per una soluzione delle controversie che consentano la presenza irrinunciabile delle grandi potenze, ma trovi nella sede internazionale le basi e i prevalenti punti di riferimento, di incontro, di equilibrio, di disarmo, di pace.

Chi non vede — è stata l'esortazione di Paolo VI nella sua memorabile visita all'ONU — il bisogno di giungere, progressivamente, a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico? Una presa di coscienza esatta del potere rende difficile il controllo di tali fenomeni da parte delle superpotenze, che interpongono il loro potere di fatto tollerato se non proprio autorizzati.

Il problema assume ben altra rilevanza quando la logica del «pollicentrismo», oltre al Generale De Gaulle, si richiama anche la Cina, ed è bene acquisire la Cina alla nostra considerazione, assai più di quanto non sia stato fatto finora. Acquisirla in una visuale più larga del suo scottoro ideologico e militare con l'Unione Sovietica, o della sua presenza all'ONU.

Da qualche anno la Cina propone un'alternativa alla civiltà scientifico-tecnologica dei Paesi industrializzati, esposta in termini globali: una politica che sostiene le ragioni della violenza rivoluzionaria come metodo; un giudizio di positività della guerra nell'era atomica. Concezioni, tutte, che noi respingiamo con forza.

Ci oppone alla posizione cinese la convinzione politica che, nell'era termoneucleare, non siano possibili conflitti totali; che la violenza e l'energia rivoluzionaria non possa essere rilasciata in dosi controllate; che l'assetto delle città da parte delle campagne, come dice Lin Biao, abbia valore strategico e decisivo solo se è globale e se è condotto con simultaneità.

Altra ragione che ci oppone alla posizione cinese una convinzione di valore, che non ci fa condividere la violenza come metodo di azione nella convivenza tra gli uomini.

Su un punto invece la sinistra pare vada meditata: è addeco afferma il primato delle forze interne all'uomo sulle forze esterne all'uomo, come fondamento per organizzare la civiltà.

Un'altra ragione che ci oppone alla posizione cinese una convinzione di valore, che non ci fa condividere la violenza come metodo di azione nella convivenza tra gli uomini.

Un'altra ragione che ci oppone alla posizione cinese una convinzione di valore, che non ci fa condividere la violenza come metodo di azione nella convivenza tra gli uomini.

Un'altra ragione che ci oppone alla posizione cinese una convinzione di valore, che non ci fa condividere la violenza come metodo di azione nella convivenza tra gli uomini.

Il mondo occidentale ha puntato tutte le sue forze sul controllo delle forze esterne all'uomo, sul controllo della natura attraverso l'organizzazione in tecnologia, rinunciando progressivamente al controllo delle forze interne all'uomo. Ed è il punto di debolezza di una civiltà tecnologica che non appare capace, almeno in questa fase, di risolvere le contraddizioni insite nell'organizzazione della sua libertà civile.

Quella di Mao Tse-tung è dunque una sfida che ci pone dei problemi come cristiani e come politici, dal momento che esplicitamente rivolge il suo particolare appello ai paesi non-industrializzati del mondo, alla centinaia di milioni di uomini sinora condannati alla fame e a economie di mera sussistenza.

Un'azione più efficace a sostegno del terzo mondo

A questo appello, infatti, non sono state date finora alternative capaci anche di suscitare tensioni ideali. Anzi, se è vero che si cresce nel cuore dell'Africa situazioni impossibili, come quella del Biafra, che è atroce e si presenta come emblematica della vicenda umana del potere nel mondo.

E' propria della seconda metà degli anni '60 la consapevolezza che i tentativi sinora esperiti per affrontare i problemi dello sviluppo dei paesi del terzo mondo non siano stati sufficienti e che i meccanismi messi in opera dal mondo industrializzato non siano idonei allo scopo.

Centocinquanta decennio, una serie di premesse infrastrutturali sono state poste, così come sono stati condotti programmi di assistenza. Ma essi hanno anche accresciuto la coscienza della appropriazione della crescita della popolazione e il progresso delle risorse economiche, utilizzate, il rifiuto ad accettare, come un dato inmutabile, la condizione esclusiva di paesi produttori di materie prime in funzione di esigenze prioritarie delle industrie dei paesi sviluppati; la ribellione alle condizioni politiche e strategico-militari, sinora poste per la concessione di aiuti economici.

Da tutto ciò deriva la ricerca, sempre stimolante e politicamente comprensibile, di nuovi modelli di sviluppo, nei punti di riferimento non i bisogni dell'economia dei paesi industrializzati, ma i bisogni di sviluppo, di crescita culturale e di libertà proprio di ogni speranza autenticamente umana e storicamente positiva.

Compito dei politici è dunque trovare soluzioni, senza trascurare il dovuto equilibrio sul piano operativo immediato. Ma è loro compito anche impegnarsi in grandi messaggi che rispondano al bisogno etico-politico dei cittadini che mobilitano la fantasia e l'azione degli uomini.

E quale sede più degna di questo congresso per tentare di portare avanti una grande proposta di sviluppo?

Lo spazio esiste per la costruzione di una Europa politica, integrata che riunisca in una sua unione organica di responsabilità nello sviluppo del Terzo Mondo, come a strategia ispirato alla pace.

Trasferire il potere dello Stato-Macchia a un potere europeo è operazione che comporta la soluzione di secoli di storia e di condurra in slancio solo su motivazioni di riconciliazione, di sopravvivenza, di migliore benessere o di affermazioni di prestigio.

Le motivazioni dell'unità europea, negli anni '50 furono soprattutto di questo tipo: ancor più quelle avanzate dal Generale De Gaulle Anche per l'Europa politica non si è realizzata.

La corsa all'invenzione dello spazio non è un'operazione di tipo mondiale, ma è un'operazione di costruzione.



Pucci, Signorelli, Bisaglia, Antonozzi, Volpe

gli uomini — suggerisca e promuova forme più giuste di sociale convivenza.

Essenziale per una forza politica è ricercare gli equilibri interni, ma in quanto contributo responsabile alla ricerca di un migliore assetto mondiale, quindi della pace come obiettivo che si identifica con lo sviluppo della società umana.

Sono queste le ragioni che ci portano alla conoscenza e all'interpretazione del contesto internazionale, come al primo atto di un processo politico per ogni movimento che voglia, con responsabilità, perseguire prospettive strategiche le cui qualità non siano disgiunte da un idealismo senza illusioni.

Dalla fase della «guerra fredda» all'attuale fase di ricerca di accordo tra le due superpotenze, l'evoluzione internazionale è passata attraverso periodi dominati da formule quali la kennedyana «distensione» o la «coesistenza pacifica»: formule che riassumono contenuti politico-militari, economici, metodi operativi diversi, ma sempre densi di conseguenze sull'insieme dei fenomeni che caratterizzano il contesto mondiale, sul continente europeo, sul nostro paese.

Dobbiamo quindi riveditare la portata di alcuni e-enti che hanno generato quelle formule, per capire fino a qual punto la presenza delle armi nucleari alteri i tradizionali comportamenti politici: quanto sia stata, e sia, aspra e difficile la strada per individuare legittimi meccanismi della strategia nucleare, i campi di rinovazione e gli spazi agibili delle due superpotenze, quali i modi per escludere la precipitazione nel giorno del giudizio nucleare.

Il discorso della situazione internazionale — proprio per la straordinaria novità imponente di questa situazione — dalle sue capacità di condizionamento — mi pare di importanza eccezionale anche sul piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La prima conseguenza è che la responsabilità di non precipitare il mondo in un confronto globale, suicidio collettivo, riguarda tutti i paesi, qualunque sia il loro grado di sviluppo e di potenza. Ogni paese deve misurare i suoi atti, le sue volontà, le sue politiche sul metro della realtà nucleare.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La terza, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La quarta, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La quinta, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La sesta, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La settima, altrettanto importante, è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.



La mostra dedicata al nostro giornale

# VIVIAMO NELLA REALTA' EUROPEA IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA

dell'Europa e produrre la mobilitazione delle risorse necessarie a riattivare un contributo responsabile dell'Europa allo sviluppo della maggioranza degli uomini.

Le logiche della tradizione, i valori della storia rimangono dunque i più forti se non hanno come alternativa una proposta che apra realmente nuovi futuri e cioè nuove dimensioni, valori, ipotesi, forme di convivenza. E' l'Europa ha le risorse spirituali e umane, il retroscuo di cultura, il potenziale economico, le capacità tecnologiche per inserire una sua voce politicamente autonoma nell'arena mondiale, fuori da velleitarie prospettive «terzoforiste».

Con una simile possibilità di fronte, abbiamo provato più di una perplessità leggendo il discorso che il Ministro Strauss ha tenuto a Londra, nel maggio scorso, sul modo di fare l'Europa.

## Lavorare per l'Unione politica dell'Europa

La soluzione a me sembra debba essere altro strade e strade nuove.

L'Europa si realizza se la classe politica europea si propone di elaborare un modello di organizzazione della società, valido per l'era nucleare, includendo un uso appropriato ed efficace del potere.

Nel passato è stato centralizzato al vertice dello stato nazionale. Va quindi riorganizzato. Va trasferito, in basso, per restituire agli uomini alle sue libere e autonome espressioni; in alto, impuntandolo a una autorità continentale.

Il nodo della questione sta nell'imboccare in materia strategico-militare la via della pace, rinunciando alla «politica di potenza» e liberandosi dal complesso e da un tempo, dell'armamento atomico e della violenza rivoluzionaria cinese. E' questa una scelta politica che non presenta rischi per chi riconosca il significato della garanzia nucleare americana per chi intenda lavorare a un sistema europeo di sicurezza internazionale garantito.

Il nodo della questione sta nell'elaborare conseguenti strategie di pace, economico, culturale, politico. Il potere delle idee e dei valori, in una società, indistricabilmente sulla via di liberarsi dai condizionamenti dell'ambiente esterno, può essere la forza interiore del mondo.

Il nodo della questione era nell'impegnarsi a creare (attraverso politiche comuni ad vari paesi) un sistema di strutture istituzionali e di servizio, adeguato a una società civile e ai dinamismi della sua impresa di dimensioni continentali. Un sistema aperto allo scambio, in attesa che sia possibile l'ingresso di nuovi membri. Un sistema efficiente, capace di ammorbidire i conflitti interni con risposte flessibili.

Il nodo della questione sta, infine, nel garantire al livello internazionale una struttura di gerarchie funzionali, che consenta la ricerca di una articolazione multipolare, evitando il rischio di un «polcentrismo» anarchico, competitivo, generatore e disseminatore di conflitti.

Per questa strada avremo forse l'Europa. Una Europa che «ricongiaccia» Francia e Gran Bretagna. Capace di reinserire nel circuito democratico Spagna, Portogallo e Grecia, colme di dirimere i conflitti delle minoranze etniche e culturali. (Qui l'Italia ha un grande dovere da compiere, mettendo in parola fine al problema di tutto l'Alto Adige, con una significativa apertura e con comprensione per indicare a noi stessi, in Europa, una via internazionale con quale animo, con quanto ingegno giuridico e con quanto coraggio, dimenticando tutte le ombre del passato — l'Italia vuole recare un contributo che sia esemplare, in definitiva, ad un mondo più giovane, capace di liberarsi dei rancori per le divisioni razziali, degli «etnocentrismi»). Una Europa pronta a garantire della realtà tedesca i paesi dell'Europa orientale, politicamente capace di proposte e di iniziative unilaterali e, come tale, di un'integrazione per la convivenza dei popoli nel mondo.

Nel concludere questi riferimenti al contesto europeo, ritengo di poter fissare alcuni punti importanti.

1) Nel sistema internazionale, e più particolarmente nell'ambito dell'Alleanza atlantica (alleanza necessaria per una politica di distensione, strumento di garanzia tra di pace) l'Italia non è un'area che possa essere considerata marginale né dal punto di vista strategico-militare, né da quello economico, culturale e politico.

Ogni spostamento dell'asse politico italiano, a livello parlamentare di governo, è destinato ad avere ripercussioni internazionali, perché può rappresentare un fatto di squilibrio del sistema di sicurezza mondiale.

L'Italia è infatti la cerniera tra la zona atlantica e quella mediterranea, sul confine di quelli che sono oggi l'Est, l'Est, il Nord e il Sud. L'Italia è attualmente inserita tra le prime dieci potenze industriali del mondo ed è in ulteriore vivace espansione; è l'economia che in Europa occidentale ha i maggiori rapporti con l'economia dell'Est europeo. L'Italia è un paese di tutti gli stadi di pensiero, è il centro dell'eurocomunismo cristiano.

2) Lo spazio di libertà e di risposta positiva che l'assetto internazionale oggi favorisce è di nuovo la costruzione dell'Europa, in concreto, sviluppi sostanzialmente nuovi su quelli che furono imposti nel 1948. Anzi, un'Europa unita può oggi, diversamente dal passato, diventare un «grande» concorrente e positivamente pacifico, in concreto, ciò significa la rinuncia all'armamento nucleare; il ricambio di modelli politici e convenzionali; la ricerca di modi di essere più precisi, attraverso una politica di sicurezza europea; la ricerca di traguardi successivi che consentano la firma del trattato di pace tedesco.

Oltre che verso le due superpotenze, il carattere pacifico, la politica di sicurezza europea, valorizzato verso i paesi del Terzo Mondo che hanno bisogno di modelli politici e di sostegno economico e culturale ugualmente globali, ma non cinese. E' questa una prospettiva che non presenta rischi per chi riconosca il significato della garanzia nucleare americana per chi intenda lavorare a un sistema europeo di sicurezza internazionale garantito.

3) Come democratici cristiani, infine, le nostre valutazioni sul momento internazionale non possono prescindere dalla considerazione di un evento religioso e storico: sul nuovo periodo che si è aperto nella Chiesa cattolica, anzi nelle chiese — dopo la conclusione del Concilio Ecumenico.

## L'esempio della Chiesa nella ricerca della pace

Vorrei dire che quell'evento così presente nell'animo di tutto il mondo, è lo testimonia la commovente, universale gratitudine alla memoria di Papa Giovanni, ha riproposto in tutta la sua drammatica evidenza, al di là delle tentazioni di schieramento e di strumentazione degli episodi contingenti della storia, il ruolo del cristianesimo nel mondo: come forza viva e vivificante delle speranze e delle azioni delle comunità, per attingere lo sviluppo e l'indipendenza nella pace.

La Chiesa post-conciliare, così spiritualmente vicina a tutti gli uomini, alimenta la nostra autonomia azione di politici, tesi a ricercare la via della pace, offrendo la nostra fede cristiana nel quotidiano incontro con le tensioni del

E' merito della D.C. aver collegato il nostro Paese all'unità continentale — E' merito della società italiana aver trasformato il collegamento in una occasione di progresso, di civiltà, di incontri — Anni di lavoro concordato hanno sviluppato il nostro potenziale economico: non vanno dimenticati i sacrifici dei ceti popolari, di cui il più pesante è stato il vasto processo di emigrazione

mondo, che è quanto dire con la politica. Il nostro Paese si colloca dunque nella realtà europea. E' merito della D.C. aver collegato l'Italia all'Europa, in modo aperto e definitivo. E' merito della società italiana aver trasformato il collegamento in una occasione di progresso, di civiltà, di incontri.

Ma ci fermiamo a riconoscere questo lavoro solo un momento: perché tutto ciò che abbiamo fatto non è più soltanto della D.C. e di tutti gli italiani; e perché noi vogliamo parlare alle nuove generazioni il cui sguardo, le cui intuizioni, il cui bisogno di incidenza è rivolto al futuro; con la generosità anche esteriore ingratita di chi sente l'ansia di un contributo proprio, inconfondibile, autonomo e originale.

La volontà di proiettare tutto in avanti il nostro impegno politico si esercita ora in un modo che è un dovere, un dovere alla povertà, all'analfabetismo, all'arretratezza delle sue strutture produttive, alla ristrettezza del suo mercato economico.

E' un paese avviato al benessere, con percentuali elevate di forze di lavoro occupate in industrie inserite nel mercato mondiale, con indici di sviluppo elevati. Risultati raggiunti in anni di lavoro concordato, lungo linee positive di ricostruzione del tessuto economico: con sacrifici dei ceti popolari, di cui il più pesante è stato il vasto processo di emigrazione e di migrazione interna duramente pagato, ancora oggi da milioni di nostri concittadini.

E' qui credo vada detto subito che noi rifiutiamo di considerare come validi meccanismi di sviluppo che comportino il massiccio trasferimento delle forze di lavoro dal sud al nord, la decadenza demografica e culturale di intere aree, la cronica depressione economica delle regioni mediterranee.

L'unità economica del Paese non è stata ancora raggiunta. Anzi, i grandi passi dei due tronconi territoriali — nord e centro sud — sono stati compiuti come se ognuno camminasse lungo strade parallele più che convergenti.

Questo del problema della zone depresse è il primo piede d'argilla del nostro Paese. L'altro, che fatalmente lo sostiene, è rappresentato dalle strutture politico-civili, che riducono con la loro debolezza le possibilità di un più generalizzato sviluppo per l'intera comunità nazionale.

Da tempo abbiamo esperienza di quanto la società italiana sia varia e differenziata, tra nord e centro sud, tra regione e regione, tra zona e zona, nelle sue strutture economiche, organizzative, nel carattere della sua cultura, nel costume sociale, nelle tradizioni amministrative, nei sistemi di valori, concetti e apprezzati.

Ma da tempo il Partito sia che nella società italiana è in atto un processo di trasformazione e di unificazione economica, sociale, politica che ha avuto i suoi slanci, i suoi ritardi, ma che è pur sempre da considerarsi irreversibile. La società italiana, da gerarchica e statica, sta diventando una società aperta alle innovazioni,

in cerca di nuovi rapporti di potere, più mobile e articolata sia territorialmente che socialmente.

Svolgendosi in condizioni di libertà il processo di trasformazione mette ancor più in evidenza tensioni nuove e ripropone postumi e mali cronici.

Nelle zone tuttora escluse dal benessere, le tensioni si esprimono ancora in forme da società contadina, provocato dalle difficoltà del sistema, di assicurare a tutti una occupazione stabilmente retribuita e dignitosa, di offrire alternative concrete alla emigrazione individuale o familiare.

Nelle zone al confine con le aree avviate al benessere, le forme tradizionali di protesta assumono aspetti di particolare novità e gravità. Sono provoca-

ti, i termini di confronto erano espliciti e ricavano in sé un rancore di violenza e di sacrifici che non consentiva dubbi.

Conosciamo comunque quanto la strada per esprimere in forme politicamente efficaci la protesta morale sia difficile e, per altri versi, pericolosa. Essa è sempre seminata di falsi dilemmi che fiaccano. E' pericoloso, al di là dei motivi originali e giusti e di buona fede, da falsi profeti che spesso deviano o isteriliscono energie morali potenzialmente preziose per la vita politica.

Pericolosa strada è anche il campo di prova del potenziale politico di una nuova generazione, la rivelazione del contributo che essa potrà dare all'opera comune della storia del popolo italiano. Ecco perché guardiamo alle



Caron, Andreotti, Scaglia, Pastor

te anche dalla scarsa stabilità di una rete produttiva industriale inserita in economia agricola, già per loro conto affacciate, che non riesce a reggere ai mutamenti della tecnica e alle innovazioni del mercato.

Che un processo di trasformazione di una società libera cresca, non credo possa entro certi limiti preoccupare. Ma ecco anche perché sono ancor più rischiosi: e partecipazione al sistema o grande rifiuto. Dove, con il primo dei termini, si afferma la possibilità di trovare uno spazio proprio di espressione politica; con il secondo, si sostiene la necessità prioritaria di «una rivoluzione globale», senza la quale ogni tipo di partecipazione sarebbe riassorbita da logiche di tipo trasformista.

espressioni politiche dei giovani con speranza e comprensione. Ma ecco anche perché sono i giovani che devono decidere.

All'indomani della Resistenza il dilemma equivoco fu «libertà o giustizia sociale». Per l'attuale generazione il dilemma è ancor più rischioso: «partecipazione al sistema o grande rifiuto». Dove, con il primo dei termini, si afferma la possibilità di trovare uno spazio proprio di espressione politica; con il secondo, si sostiene la necessità prioritaria di «una rivoluzione globale», senza la quale ogni tipo di partecipazione sarebbe riassorbita da logiche di tipo trasformista.

## Risposte tempestive alle giuste richieste

Abbiamo l'impressione che una maturazione di posizioni, di obiettivi, di procedure di lotta sia avvenuta entro il mondo giovanile, anche in attesa che la classe politica dia forma all'autonomia scolastica e universitaria.

E questo accresce a dismisura la nostra responsabilità: impone al Segretario della D.C. di ricordare che le pause di riflessione, le resistenze secondarie, la volontà di perfezionamento così spesso dislocata

in un futuro in cui tutto diventa troppo tardi, sono elementi negativi, costituiscono una mancata risposta a un tema incombente e urgentissimo.

Le altre manifestazioni tradiscono invece tensioni proprie della zona dei paesi in maggior sviluppo.

Le rivendicazioni di interessi settoriali, in modi del tutto nuovi e meno spettacolari, invadono aspetti di acuita estrema, ad alcune lotte sindacali, rivelando quanto anche il sindacato sia investito da una «crisi di credibilità».

Le varie categorie più o meno organizzate di lavoratori, di pubblici dipendenti, di produttori, anche di studenti, rischiano così di rimanere prigionieri di una spirale di rivendicazioni e di conflitti che non rispettano soltanto gli squilibri del sistema, ma anche un bisogno di maggiore cittadinanza politica e civile ancora senza adeguati sbocchi di esperienza.

Quale interpretazione dare di questi fenomeni diversi per origine, ma spesso accomunati per finalità, che turbano la coerenza civile del sistema? Certamente essi risentono, sul piano delle tecniche impiegate nell'esercizio e all'atto della protesta, di un «fatto imitati».

vita politica italiana; può rinnovare molte situazioni stagnanti alla periferia; può sollecitare le strutture di base dei partiti a nuove modalità di attiva presenza.

Da anni le forze politiche del paese sono inchiodate a una «guerra di posizione», rimasta solo dalle campagne elettorali. Non c'è da stupirsi se gli spostamenti positivi sono modesti, quando le possibilità di articolazione e di sviluppo che il sistema italiano offre ai cittadini rimangono sostanzialmente immutate. E la protesta, al bivio tra espressioni di sostanziale rifiuto e altri più evidenti di rottura, perme pure in una società in continua crescita.

Le possibilità di espressione culturale, le modifiche sul piano del costume, le vaste e generali offerte di beni e di servizi, i nuovi spazi di iniziativa personale dovuti all'impegno creativo della scienza e della tecnica hanno intimamente cambiato l'esistenza degli italiani ma non hanno dato loro più effettive occasioni di potere.

Come non accorgersi di un vuoto che si è andato creando negli spazi di libertà del paese? Come non vedere il rischio che possa diventare una occasione drammatica per la nostra storia italiana? Da qui dunque dobbiamo partire. Perché questo è il tema fondamentale e condizionante: il sistema politico, l'efficienza e l'articolazione del suo potere. Questo è il problema dei classi dirigenti — dentro e fuori l'area del diretto impegno politico — che hanno il dovere di affrontare insieme per non perdere le possibilità di recupero che esistono purché esse lo vogliono.

L'esigenza dei cittadini di trovare nuovi sbocchi di partecipazione, per converso, l'esigenza di meglio articolare i circuiti di comunicazione del paese tra centro e periferia, devono trovare soluzioni adeguate anche per evitare l'aggravarsi del fenomeno che abbiamo rilevato come tipico del sistema: il particolarmente il mondo sindacale.

E' reale il pericolo di una «guerra di posizione» e di conflitti che travalichi i confini di una azione sindacale positiva e costruttiva, per sconfinare in senso corporativo, in rivendicazioni che andrebbero oltre la sopportabilità del sistema, in incidenti che incidono direttamente sulla politica di investimenti dello stato; o per sconfinare, in qualche occasione, per gli scopieri, in obiettivi espliciti di lotta politica.

Il problema della partecipazione si ricollega alla capacità dei partiti politici italiani di cambiare rispetto al sistema e a esigenze che hanno modificato nel profondo la situazione italiana.

Il problema dello stato democratico, secondo l'ispirazione espressa dalla Costituzione repubblicana, che si ripropone politicamente come un obiettivo, un traguardo di crescita civile, di sviluppo, insieme per tutte le classi dirigenti.

Abbiamo ancora da smaltire questo passato che si manifesta con le strutture di vertice e di burocratizzazione degli ordinamenti statali; espressioni della volontà di diverse classi politiche (dalla fondazione dello stato unitario in poi) di non consentire un'isolata diffusione del potere.

## Il ruolo delle correnti all'interno dei partiti

E' per questa via che lo Stato e la sua macchina — a differenza di altri paesi europei — sono diventati l'immagine stessa del potere, lo scopo e la legittimazione di tutte le classi politiche. E' in questa situazione, i partiti si sono assunti l'onere di essere il momento volontaristico e ideologico di questa struttura dello Stato; accendendone la relativa logica.

Questo adeguamento del partito allo stato ha favorito in un primo momento la «politizzazione» del paese, la mobilitazione di cittadini attorno ai programmi e alle ideologie. Ma quando lo sviluppo, e i fenomeni che a questo si sono accompagnati, hanno cominciato a mutare i comportamenti e non fecero la distribuzione geografica della popolazione, ponendo in crisi i tradizionali vincoli associativi, la struttura verticalizzata

Russo, Clemente, Morlino, Anselmi, Falcecci

PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

ROMPERE L'INCOMUNICABILITA' TRA I CITTADINI E IL POTERE

zati dei partiti ha denunciato i suoi limiti.

Soprattutto in funzione di momento volontaristico e ideologico dell'attività di governo (o di opposizione al governo) si è rilevato col tempo onerosa per i partiti. E, agli occhi dei cittadini, hanno così perso almeno una parte della loro fisionomia di elaboratori di proposte ideali da attuare, per essere riconosciuti invece come centri di potere reale.

Questo aspetto, prevalente nei partiti al governo ma tutt'altro che assente nei partiti di opposizione, ha prodotto conseguenze sulla loro natura e qualità. I partiti si sono ritrovati meno disposti a nuovi apporti, sia di uomini che di idee. E' diventato per essi arduo tenere sostanzialmente i rapporti con la società, rinnovare nel tempo i rapporti con il mondo della cultura.

Fin da quando il dibattito si è reso più difficile, e se si è in buona parte spostato dai partiti all'interno di ciascuno di essi. Le correnti specie quelle dei partiti al governo, hanno finito per rappresentare le alternative di proposta e di scelta che fuori non era possibile cercare. Pur assolvendo al necessario e prezioso compito di movimento di critica, ne hanno modificato il significato, ripetendo in qualche modo — al di là delle matrici ideologiche — i vicessegni propri dello schieramento politico nazionale.

Una simile collocazione non poteva non finire, ed è finita, con l'accentuare i fatti di potere necessari a stabilire «a parte» e le correnti hanno svolto. L'arrivo dei partiti a una diversificazione molto intricata e chiusa va quindi visto, a mio giudizio, anche come il punto finale di una logica staliniana, per altro imitata sulla base di condizionamenti obiettivi e di incanalamenti rese obbligate dalle grandi potenze e libertà in gioco nell'immediato dopoguerra.

Tutte le espressioni dello stato, oltre a quelle volontarie dei cittadini, furono dunque necessariamente, fatalmente legate alle leggi di un equilibrio che si sottrisse formule parlamentari di governo, esecutive per il paese.

Nessuna alternativa all'attuale maggioranza

Va ripetuto esplicitamente: la maggioranza di centro-sinistra non ha sostituito a livello di Parlamento e di governo. Lo richiede la situazione nazionale, almeno di quella internazionale; lo richiede il futuro della nostra economia per la quale una democrazia efficiente e funzionante, sorretta da un coerente sistema di valori, sindacali, imprenditoriali, pubbliche e private, è premissa necessaria per concrete conquiste di libertà e di responsabilità.

Ma i partiti in essa impegnati non garantiranno il futuro e la vitalità, se con coraggio e fantasia sanno proporre al paese una grande alleanza democratica, i cui protagonisti siano le forze sociali, sindacali, imprenditoriali, pubbliche e private, le forze culturali.

La sua essenza costitutiva risiede nel riconoscimento del primato della politica, perché solo politiche possono essere le decisioni e le scelte che coinvolgono i possibili futuri delle grandi e delle piccole collettività.

I protagonisti siano quindi chiamati esplicitamente a un impegno che rifugge la reciproca provocazione e strumentalizzazione, operi per dare al paese quel che il paese chiede: più libertà e democrazia, spazio alle forze locali, agilità, capacità di guida, efficienza politica e concretezza programmatica.

Non è questa un'ennesima strategia d'occupazione della realtà sociale da parte dei partiti, ma è la ricerca di una collaborazione con le libere espressioni della società civile, al punto, il filo conduttore. Riportare la politica nelle sue radici naturali, riportare le sue decisioni politiche alla specificità competenza di ciascuna istituzione. Porre fine all'occupazione esclusiva da parte dei partiti, degli istituti che appartengono alla società civile e alle articolate espressioni che debbono gestire. Ridare spazio alle forze dinamiche della società, coinvolgendole per libera scelta e nella vicenda politica, impegnandole nell'opera di rinnovamento e di riforma che guarda i principali settori e istituti.

In scuola, la stiturezza e l'assistenza sociale, gli ordinamenti giuridici, la famiglia, l'organizzazione del territorio: sono alcuni settori importanti in cui dovrà misurarsi il nostro impegno operativo ed efficace, la nostra volontà politica.

Noi indichiamo nella costruzione dello stato conseguente alla Costituzione il superamento delle difficoltà politiche in cui si dibattono e i corpi statali, il ravvicinamento della democrazia, l'indirizzo di uno sviluppo sociale ed economico che riunisca sostanzialmente tutti gli italiani.

Entriamo in un periodo che richiede alla classe dirigente politica, ma, come premettono su tutto. Ciò che accade intorno a noi, ciò che si verifica entro lo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Un chiaro programma per gli anni settanta

Si verificano certo molti scoperti nel paese che paralizzano taluni settori ed includono sulla efficienza produttiva, ma il primo e più serio è la disarmonia dei corpi dello Stato, al limite, talvolta, una dogranza contesa che deve preoccupare ed occupare una classe politica.

Non si può non pensare con amarezza all'opera di una classe politica che in un decennio ha realizzato l'unificazione d'Italia, costruendo l'edificio di uno Stato che ancora oggi, per una buona parte intatto nella sua impostazione, ci accoglie e ci regala.

Ma era una impostazione che richiedeva al cittadino un'accesa partecipazione incondizionata e passiva rispetto a ogni decisione, sottraendo l'operato della classe politica e amministrativa al controllo pieno dell'opinione pubblica, ai movimenti e ai gruppi che la società esprime per affidarsi a istituzioni e uomini i cui interessi coincidevano con quelli dell'esecutivo.

Lo schema indicato dal partito di Luigi Sturzo è fondamentalmente opposto a una simile concezione dello Stato, aggravato negli anni della dittatura: nella distruzione del Partito Popolare operata dal fascismo c'era infatti la coerenza di una impostazione ancora più accentratrice, rispetto a una strategia di libertà e di autonomia ai livelli sociali.

Il nostro Congresso si celebra nel 50° anniversario di quel grande evento che fu la fondazione del Partito Popolare, un richiamo suggestivo che può, anche questo, spingerci a una riscoperta dei nostri lineamenti ideali, in una situazione che presenta analogie significative, pur nella diversità degli sviluppi storici. Abbiamo qui tra noi uno dei protagonisti di quell'evento, il senatore Giuseppe Spataro, al quale voglio

Un programma per gli anni 70: noi indichiamo nella costruzione dello Stato conseguente alla Costituzione il superamento delle difficoltà politiche in cui si dibattono i «corpi» statali, il ravvicinamento della democrazia, l'indirizzo di uno sviluppo sociale ed economico che riunisca sostanzialmente tutti gli italiani — Un sistema in cui le autonomie siano compatibili con l'efficienza in una ristrutturazione dal basso dei poteri statali

dire come in lui la D.C. vuol ricreare, oggi con affetto e gratitudine, tutta la generazione dei popolari.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non lo classiamo richiamo ai dirigenti italiani — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche senza bisogno di riferimenti esplicitamente a vicende e a conflitti di istituzioni di cui sono purtroppo ricche le odierne cronache) richiede uno sforzo di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

operative qui ancorare la condotta politica del nostro Partito mi sembrano essenziali elementi.

Ma la predisposizione dello Stato, del parastato e dell'ordinamento italiano all'integrazione europea.

2) la razionalizzazione delle istituzioni politiche e amministrative, in una dimensione che appare adeguata a un fecondo rapporto con centri autonomi culturali e universitari;

3) la ristrutturazione articolata dei rapporti tra centro e periferia, suscitando anche opportunità e compiti che lo Stato verificato non si mostra più in grado di assolvere.

In una società estremamente mobile e tecnologicamente dotata, quale è o si avvia ad essere quella italiana, la dimensione

regionale è cioè a misura di uomo ed è democraticamente governabile, offrendo occasioni in cui possano liberamente esprimersi responsabilità sociali, in quanto a termini della vita comunitaria o mortificata nella loro stessa capacità di espressione.

Nella zona intermedia in cui verranno a collocarsi gli istituti regionali ordinari, troveranno i stessi punti di avvio rapporti più aperti tra i centri di diffusione nazionale e le comunità minori, portando così l'intera vita locale a una progressione costante di partecipazione e di responsabilizzazione; a un confronto con le novità introdotte dalle trasformazioni del paese, non disumanizzante, ma vivo nella misura in cui coinvolge la natura, la tradizione, la cultura, il lavoro delle comunità locali.

Forse è in questa dimensione che troverà un grande spazio di espressione e di capacità anche il mondo universitario a cui autonomia appartiene allo stesso grado di indicazioni, alla stessa intuizione di una aperta e viva articolazione sociale. E' qui che verrà verificata, pur ancora che a livello nazionale, la grande occasione di dialogo aperta al momento di calore delle amministrazioni universitarie. E' qui che gli altri centri di ricerca e di produzione culturale, di informazione e formazione (non ultimo quello televisivo) potranno trovare un terreno più articolato e libero.

La regione appare, infine, la dimensione che più di ogni altra si presta a essere proiettata verso l'Europa: ogni passo compiuto verso le regioni è in realtà un passo verso l'Europa.

E ciò non solo perché l'affermazione delle regioni colloca in una distinta fisionomia dello Stato nazionale, ma perché è attraverso le regioni che si può portare l'ordinamento pubblico italiano a livelli qualitativamente europei.

Le regioni, peraltro, non possono essere oggi considerate alla frontiera ultima della democrazia in Italia. Lo erano certamente negli anni 50, forse anche nei primi anni del decennio in corso, non potranno es-

serlo nel pieno degli anni '70. L'attuazione delle regioni non può essere la sola, adeguata, risposta alle esigenze indicate. Occorre preparare nuove dimensioni amministrative, per far entrare gradualmente nella legislazione amministrativa strutture di quartiere, con articolazioni già realizzate in altri paesi democratici europei.

I partiti autenticamente democratici non credo abbiano nulla da perdere favorendo il passaggio da una democrazia di consenso a una democrazia partecipativa; favorendo uno spazio di impegno politico attivo alle forze minoritarie e all'associazionismo politico e culturale non partitico; perseguendo infine l'ampollamento della base della democrazia e quindi un suo sostanziale rafforzamento.

L'autonomia non è richiesta solo nell'ambito degli enti a finalità politico-amministrative generali. Gli enti parastatali centralizzati ne sono investiti: da quelli della sicurezza sociale a quelli della cultura, a quelli del turismo e dello sport. Occorre quindi, apriti alle autonomie, rivederne la struttura, decentralizzare le gestioni, affidarle in amministrazione a espressioni più dirette dei cittadini.

Ancora una volta il pensiero corre alla dimensione regionale che deve essere considerata, e

strazioni comunali e provinciali debbono essere ravvivate anche attraverso la modifica della legge elettorale, in modo da garantire uno spazio di inventiva e di movimento, oggi condizionato da una serie di controlli che, in molti casi, assumono aspetti ostruzionistici, quindi non democratici.

L'altra considerazione che mi sembra opportuna riguarda quindi i limiti insiti nella equazione «democrazia-proporzionalista», applicata con modalità indifferenziate e poco approfondite, in obbedienza a ragioni di principio non vissute criticamente.

Meditare sui diversi sistemi elettorali

Considerare sempre e in modo meccanico la rappresentanza proporzionalista come il mezzo riguardo della democrazia, può essere un esempio del come la nostra cultura politica appaia inibita nel distinguere la forma dello strumento, l'esercizio formale di un diritto e il reale uso di un potere.

La giusta sede di applicazione della proporzionalista è quella che incarna l'onore della scelta costituzionale, delle grandi opzioni politiche, della politica estera, del controllo sulla vita pubblica, ecc. ecc. è cioè il parlamento. La proporzionalista assume qui una sostanza di democrazia che dobbiamo difendere, e difendere fino in fondo.

Ma agli altri livelli mi sembra opportuno riflettere sull'alternativa offerta da già sperimentati metodi elettorali, con i quali collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci. E' una scelta da meditare, senza un timore pregiudiziale della varietà e della pluralità dei metodi elettorali.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.

E' una scelta da meditare, senza un timore pregiudiziale della varietà e della pluralità dei metodi elettorali.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalista, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in alcuni collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci.



Bova, Taviani, Vecchiarelli



